

■ ■ ■ l'analisi

Israele in Europa, garanzia contro il terrore

L'Ue e la Nato si devono estendere nel Mediterraneo per arginare l'avanzata dell'islamismo radicale

di **RENATO BRUNETTA**

«Profondamente preoccupato per la continua presenza in Libano di milizie armate, che impediscono al governo libanese di esercitare la sua piena sovranità su tutto il territorio libanese (...) chiede lo scioglimento e il disarmo di tutte le milizie libanesi e non libanesi». Con queste parole il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite chiedeva, il 2 settembre 2004, con la risoluzione 1559, il disarmo delle milizie Hezbollah. E la nuova risoluzione Onu 1701 quando afferma «l'importanza del fatto che il governo libanese estenda la sua autorità all'insieme del territorio libanese, conformemente alle risoluzioni 1559 e 1680 (...) in modo da esercitare integralmente la sua sovranità e da far sì che nessuna arma vi si trovi senza il consenso del governo libanese e che nessuna autorità vi sia esercitata al di fuori di quella del governo», non avrà nessuna possibilità di risolvere definitivamente la questione Medio-Orientale. Ne deriva l'amara consapevolezza dell'impotenza del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e dell'intera Comunità Internazionale sull'intero quadrante Medio-orientale.

Al pari di altre risoluzioni la 1701 sarà, in tutto o in parte, non rispettata e come è avvenuto con le precedenti, le milizie Hezbollah, in un modo o nell'altro con il sostegno dei paesi fondamentalisti islamici (Iran e Siria, soprattutto, ma non solo) continueranno a minacciare il popolo israeliano e la pace nell'intera regione.

MA QUALE DISARMO?

Hezbollah, dunque, non verrà disarmata e visto che non dispone di armamenti pesanti da stoccare, ma di forniture di missili più o meno "leggeri" facilmente trasportabili, di provenienza iraniano-siriana, non è chiaro cosa andrà a fare l'Onu. Considerando, poi, che le regole di ingaggio sono ancora indefinite, probabilmente l'Onu finirà per dare una mano a ricostruire il Libano del sud, con le truppe UNIFIL (United

Nations Interim Forces in Lebanon).

Il mancato disarmo e la continua presenza in Libano di milizie armate (del resto rappresentate al governo con due ministri e fortemente operanti nella società libanese) hanno già impedito, in passato, al governo libanese di esercitare la sua piena sovranità su tutto il territorio e sono stati la miccia dei focolai di guerra, ivi compreso l'attuale conflitto ora, per fortuna, sotto la tregua del cessate il fuoco. In proposito il Parlamento europeo si è espresso con voce unanime contro Hezbollah in una risoluzione comune votata lo scorso 10 marzo 2005 con 473 voti favorevoli, 8 contrari e 33 astensioni. Il testo, votato anche dal deputato europeo Massimo D'Alema, affermava «che esistono prove inconfutabili dell'azione terroristica degli Hezbollah». Ma come, un anno fa per D'Alema erano terroristi, ora sono compagni di merende e passeggiate! La doppiezza togliattiana di Massimo avrà pure un limite!

Il Medio-Oriente, con esso la questione israelo-palestinese, richiederebbe, alla luce degli infiniti fallimenti del passato, una soluzione di lungo periodo. Dovrebbe entrare in campo l'Europa. L'Europa che è stata dalla crisi di Suez (il conflitto che nel 1956 ha visto l'Egitto opporsi all'occupazione militare del Canale di Suez da parte di Francia e Regno Unito) in poi, di fatto, tragica-

mente assente dal Medio-Oriente, anche se causa storica del colonialismo, della Shoah, delle due guerre mondiali. L'Europa ha, dunque, un dovere politico, geostrategico, storico, ma soprattutto morale di fornire la soluzione. E la soluzione non può essere ricercata in un contingente di pace di un Paese o di un gruppo di Paesi, né tanto meno possono bastare i viaggi della speranza del buon alto rappresentante della politica estera e di sicurezza comune dell'Ue Javier Solana, come neppure posso essere, gli inutili e spesso mal utilizzati, trasferimenti di risorse a pacificare l'area. Soldi buttati nella e dalla Autorità Na-

zionale Palestinese (dal 1993 l'Unione Europea ha destinato oltre 2 miliardi di euro direttamente e indirettamente all'ANP).

Dicevamo, servirebbe una soluzione stabile, duratura, politica. Questa soluzione non può che essere Israele nell'Unione europea. A dire il vero questa proposta non è nuova, viene da lontano. È stata lanciata, fin dalla fine degli anni '80, dai radicali dell'allora segretario Marco Pannella, che nel 1988 affermava: «Essere democratici significa comprendere che i nemici di Israele non temono tanto le sue armi, quanto i suoi ideali e quelli di democrazia politica e sociale. Questi ideali sono i nemici più temuti da tutti gli altri regimi del Medio Oriente, senza eccezione, perché sono i soli che possono rendere liberi i cittadini, gli abitanti». Una proposta, quella di Israele nell'Unione europea, mai presa seriamente in considerazione né dai governi europei, né dalle stesse autorità israeliane, anche se da allora l'idea sembra farsi strada tra le opinioni pubbliche tanto europee quanto di Israele (i risultati di un sondaggio, effettuato nel dicembre 2003, hanno rivelato che il 60% degli israeliani sostiene che Israele dovrebbe inoltrare domanda per l'appartenenza all'Ue). Israele, pur non essendo geograficamente in Europa, appartiene storicamente e culturalmente al Vecchio Continente, poiché è ampiamente accettato che le radici dell'Europa sono giudaico-cristiane e il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali guida da sempre la politica interna ed internazionale della democrazia israeliana.

L'idea di Israele nell'Ue è stata avanzata nel 2002 anche da Silvio Berlusconi, allora primo ministro, in una telefonata con Netanyahu e sostenuta successivamente dall'allora presidente della Commissione europea Romano Prodi che, in una dichiarazione del novembre 2002 si diceva favorevole all'ingresso di Israele nell'Unione europea. Chissà se, oggi, il presidente Prodi sarà in grado di rilanciarla, vista la posizione del suo vice Massimo D'Alema che ha

posizioni smarcatamente filo palestinesi e anti-israeliane.

Accanto alla politica, ci sono anche delle ragioni teoriche e geostrategiche che facendo leva su un cambio di orizzonte temporale portano a dire subito Israele nell'Unione europea. È, infatti, noto dalla teoria dei giochi che la soluzione di breve periodo ottimale che massimizza i benefici (pay-off) per due giocatori in conflitto tra di loro e da ricercare nella propensione ad eliminare l'avversario (come vorrebbe l'Iran, quando per voce del suo presidente Amadinejad, chiede la cancellazione dello Stato di Israele) a scapito della cooperazione che, invece, dà il massimo dei benefici in un orizzonte temporale di lungo periodo. In altre parole la stabilizzazione del Medio-Oriente può fin da subito derivare da una concreta prospettiva futura di lungo periodo che veda Israele all'interno dell'Unione europea, di pari passo con un rinnovato processo di cooperazione che favorisca il dialogo di tutta la sponda sud del mediterraneo.

Per questo l'adesione di Israele all'Unione europea è, innanzitutto, la migliore garanzia a lungo termine per un'esistenza duratura dello Stato ebraico. Cambierebbe la posizione degli USA, che per anni hanno fatto da garante politico, economico e militare a Israele e che ora, per tante ragioni visti i fronti aperti con Iraq, Iran e Afghanistan, non possono più essere lasciati soli. E poi, Israele è già profondamente legato all'Europa per l'economia (l'Ue è il suo maggior partner commerciale), la ricerca (Israele è il primo Stato non europeo a partecipare ai programmi scientifici finanziati dalla Ue) e la politica.

PENSARE AL SUD

L'Europa solo con la sua presenza politica e istituzionale può, dunque, garantire una graduale e costante stabilizzazione dell'area. L'ingresso nell'Ue di Israele, al pari dell'adesione della Turchia, di fatto rappresenterebbe un processo di allargamento che non si limita alla sponda nord del mediterraneo. Dopo l'entrata dei paesi dell'ex Unione Sovietica, l'Europa deve ora pensare alla sponda sud.

Insomma una Road Map europea che con la Turchia e, appunto, Israele entro il 2015 farebbe nascere una comunità di circa 600 milioni di cittadini, il doppio degli Stati Uniti. E l'attrattività della prospettiva europea per Israele

non potrà non avere effetti immediati non solo con valenza sul quadrante medio-orientale, ma globale.

Un processo, questo dell'adesione nell'Ue, che potrebbe procedere, inoltre, parallelamente all'ingresso di Israele anche nella Nato. Coerentemente con la presenza fin quasi dalle origini della Turchia (1952, la Nato è stata fondata nel 1949), con la recente adesione dei paesi dell'allargamento (2004) e gli accordi di associazione con la Federazione Russa. Inglobare anche Israele e altri paesi tra le due sponde nord-sud del mediterraneo darebbe nuova forza alla Nato nella sua componente atlantica e troverebbe una nuova centralità nel mediterraneo, completando così il ruolo globale della Nato. Sarebbe un atto coraggioso che comporterebbe il graduale depotenziamento dei gruppi terroristici e dei regimi teocratici, dittatoriali e fondamentalisti che li finanziano il cui scopo è quello di far diventare il Libano una colonia siriana. Una strategia europeo-atlantica che può, nel tempo, portare la pace tra Israele, Autorità palestinese e stati arabi. Un processo di adesione che sconfiggerebbe il fondamentalismo iraniano-siriano e il loro tentativo di egemonismo regionale. La migliore Road Map di contrasto democratico alla costruzione del califfato anti-occidentale di Osama Bin Laden.



■ *Inglobare Gerusalemme nell'Alleanza atlantica sarebbe un atto coraggioso per depotenziare i regimi teocratici*



■ *Essere democratici significa comprendere che i nemici dello Stato ebraico non temono tanto le sue armi, quanto i suoi ideali di democrazia*

